

L'amministrazione dà poco ai suoi dipendenti in cambio dell'inefficienza. Nell'86 stipendi crollati, in ripresa dall'89

«Tre anni fa il sindacato ha perso una grande occasione per legare la retribuzione alla riforma della macchina statale»

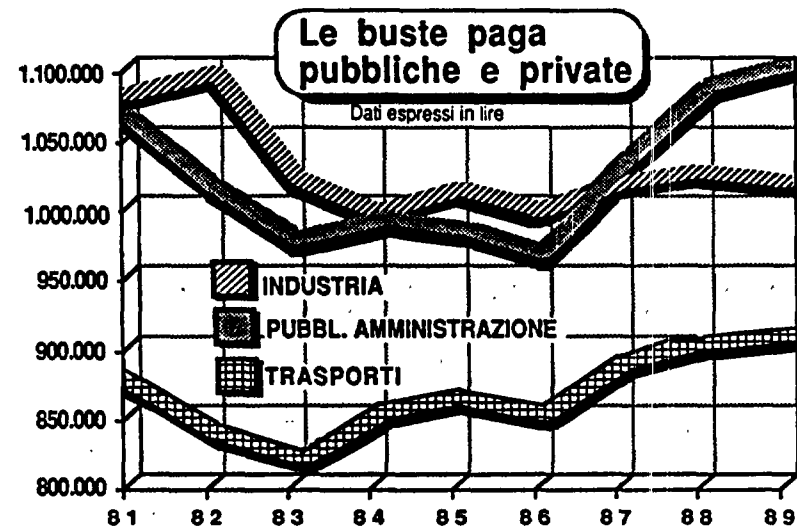
Posto pubblico: un privilegio?

Gli anni dopo la sconfitta alla Fiat sono stati difficili anche negli uffici pubblici: dall'81 all'86, gli stipendi sono calati del 9,1%. Negli ultimi 3 anni, però, c'è stata l'inversione: le buste-paga del pubblico impiego sono cresciute il doppio dei salari dell'industria. Insomma: i pubblici dipendenti sono privilegiati? Sono pagati troppo? Come sono pagati? È il tema di questa puntata dell'inchiesta sulla questione salariale.

STEFANO BOCCONETTI

■ Troppo. Quando si parla di stipendi di inisternali (e simili) non si va mai molto per il sottile. Nel linguaggio comune c'è un solo aggettivo per definire i soldi della loro buste-paga: troppi. Definizione che prima era «relativa»: prendono troppo, in confronto a quel che fanno. Ora, dopo gli ultimi contratti (meglio: dopo la «lettura» degli ultimi contratti data dai giornali) è diventata assoluta: prendono troppo. E basta. Cinquecentoquaranta miliardi d'aumento strappate dagli insegnanti, un anno e mezzo fa. Seicento mila dai lavoratori del settore sanità, appena il mese scorso. Aumenti che il sindacato delle fabbriche non solo non ha mai rivendicato. Ma non ha neanche mai pensato di chiedere. Da qui alla «contrapposizione» il passo è breve. Per gli operai, per chiunque ha a che fare con un'impresa che opera sul mercato, i dipendenti pubblici sono dei «privilegiati». Ma le cose stanno proprio così? E non è una domanda retorica a cui dovrebbe seguire un diniego scontato. La risposta è più complessa: sono dei «privilegiati»? Un po' sì, un po' no.

Un po' no, perché l'etichetta alla mano, le loro buste-paga, nell'ultimo decennio, non sono cresciute a dismisura (ovviamente si parla di crescita percentuale, non in valore assoluto). Soprattutto se paragonate a quelle dell'industria. Ve-



esperti dell'Istat al netto dell'inflazione - di 10 milioni e 660mila lire dell'80, nell'86 era scesa, come potere di acquisto, a 9 milioni e 693mila lire. Annuo. Nello stesso periodo, insomma, nel quale i salari dell'industria sono scesi del due per cento, le retribuzioni degli impiegati, dei dipendenti comunali, degli ospedalieri, degli insegnanti, etc. sono calate addirittura del nove e un per cento.

Un altro esempio. È quello del settore dei trasporti: nell'81, lo stipendio medio - sempre «depurato» dall'inflazione - era di 10 milioni e 780mila lire. Due anni dopo, nell'84, era di 10 milioni e 194mila. Nell'85, è sceso fino a 9 milioni e 981 mila. In cinque anni, un crollo del sette e uno per cento. Si perde sempre a ritenerlo per i calcoli l'anno '86. E non a caso. Perché da quel momento in poi «scoppia» nel pubblico impiego la

questione salariale. Insomma: nascono i «Cobas», gli organismi di base che si aggregano solo per chiedere più soldi. E in genere, li ottengono.

Aldo Carra è un esperto statistico dell'Istat. Ma di questi problemi ha forse più titoli di altri per parlare: oltre a studiare la materia per «professione», Carra è stato anche dirigente sindacale della Cgil. Salvo poi, due anni fa, lasciare l'incarico, lasciare tutti gli incarichi di dirigente della Cgil, «stanco di quel modo di fare sindacato». Allora, Carra, cosa è avvenuto negli anni '86 e '87? Semplice: mentre che il sindacato ha perso un'occasione - risponde -. Che ci fosse un'esigenza salariale era fuori di dubbio. Ma il sindacato, tutto il sindacato, ha avuto verso questa istanza dei lavoratori pubblici un atteggiamento quasi snobistico: l'ha rifiutata. Quando, invece, avrebbe potuto utilizzare quella molla per avviare la riforma

maniche» (brutto termine e anche sbagliato visto che tanti anni fa l'immagine si riferiva solo ai ministeri); ma la usiamo come sinonimo di tutti i dipendenti pubblici) sono davvero dei privilegiati? Dati alla mano, la risposta sarebbe no.

Ma non si può rispondere a quella domanda senza considerare che tipo di lavoro fanno. Gli economisti, magari usando altre espressioni, i sindacalisti, gli esperti sono tutti d'accordo a dire che negli uffici pubblici è sempre esistito una sorta di grande «patto». Lo Stato paga poco, ma in cambio non vuole più. Non vuole che gli uffici siano aperti al pomeriggio, non vuole che i ricercatori, gli insegnanti si aggiornino. Non vuole nemmeno che chi deve rivuotere le tasse, lo faccia. Un grande «patto», dove la macchina (la Dc) paga in cambio del consenso alla stasi. Chi si oppone - che poi vuol dire solo voler lavorare - è messo nella «condizione di non nuocere». E sempre stato così. E forse è ancora così. Perché è vero che ci sono stati gli ultimi contratti, nei quali il sindacato confederale - superando anche tanti problemi al suo interno - è riuscito a legare una parte dei «premi» al raggiungimento di obiettivi produttivi. È stato calcolato - ovviamente con molta approssimazione - che per esempio la busta-paga di un ricercatore oggi (dovrebbe essere composta, almeno al sette per cento, da incentivi legati al raggiungimento di precisi obiettivi «produttivi», si chiamano in gergo «Unidex», ultrainnovativa. Che poi, però, scontrata con la realtà degli uffici. Dove chi dirige non ha altri interessi: ad essere efficiente ed usa anche il montel-salari a disposizione per la «produttività» di fini clientelari. Così succede che le piccole novità, quando devono essere applicate, si trasformano in

qualcosa d'altro. «I lavoratori non si fidano delle amministrazioni - prosegue Aldo Carra - e allora, invece di lasciare tutto al loro arbitrio, preferiscono chiedere criteri certi di distribuzione dei soldi». E i premi all'efficienza tanto spesso si trasformano in soldi legati alla presenza. Esattamente come quindici anni fa. Esattamente come quando nessuno aveva il coraggio di parlare di riforma della macchina pubblica.

Se questo è, a grandi linee, il quadro, in che senso si può parlare oggi di «questione salariale» nel pubblico impiego? «Guarda - prosegue il nostro interlocutore - adesso, soprattutto dopo la firma degli ultimi contratti, non c'è tra i lavoratori pubblici una questione salariale drammatica. Eppure anche negli uffici c'è il popolo del «milione e tre». Tanto più che qui vive ancora un ordinamento per cui i passaggi di carriera avvengono solo per «titoli di studio» e non per vere competenze professionali (per capirci chi ha la licenza media può fare solo lavori «esecutivi» per tutta la vita). Tanto più che - è stato calcolato - almeno un quinto dei dipendenti pubblici romani fa il doppio lavoro. Non è drammatico questo? «Allora - risponde Carra - mettiamola così: un milione e tre è uno spreco per lo Stato se si viene pagati per non fare nulla. Ma un milione e sette per un ricercatore sono pochi. Se questo ricercatore vuole aggiornarsi, vuole lavorare, vuole costruire e realizzare progetti. E ti assicuro che c'è tanta gente che non è più disposta a subire quel «patto»: vuole produrre e del resto vivere non sa che farsene. Su di loro, credo, il sindacato deve far leva per riformare quest'apparato così sclerotico. (3- Continua)

Contratto pilota per i meccanici tedeschi nel Baden-Wuerttemberg

Ig-Metall, primo accordo regionale per le 35 ore

Se settimana di 35 ore entro il 1995 e aumenti salariali del 6 per cento. Questi i punti più importanti dell'accordo raggiunto tra la Ig-Metall e gli imprenditori nel land del Baden-Wuerttemberg. L'intesa apre la strada alla soluzione della vertenza dei metalmeccanici tedeschi su tutto il territorio federale. Si allontana così l'ipotesi di uno scontro sociale di grandi dimensioni prima delle elezioni di dicembre

FRANCOFORTE

Schiarita nel negoziato tra Ig-Metall, il potente sindacato dei metalmeccanici tedeschi, e i datori di lavoro dell'industria sulla riduzione dell'orario di lavoro e sul salario. Per ora sul tavolo c'è un accordo raggiunto a Steccarda tra sindacato e imprenditori per il Baden-Wuerttemberg. Ma con ogni probabilità verrà esteso a tutto il territorio federale se i vertici della Ig-Metall e del Gesamtmetall, l'associazione delle aziende del settore, daranno il segnale di via libera. Tatti a questo punto, in ogni caso, si dichiarano soddisfatti dell'esito del braccio di ferro e tutti ritengono che ormai la strada tracciata porterà ad una intesa generale. La settimana lavorativa di 35 ore sarà introdotta, secondo l'accordo regionale, a partire dal 1995. L'aumento in busta-paga sarà del 6 per cento nel biennio dal primo aprile più 240 marchi (175mila lire circa) come una tantum. Le norme per il lavoro del sabato e della domenica non saranno modificate. La settimana a 35 ore sarà realizzata in due tappe: 36 ore a cominciare dal primo aprile 1993 e 35 ore dal primo ottobre 1995. Tre mesi prima di queste scadenze le parti dovranno incontrarsi per valutare se la situazione europea e lo sviluppo congiunturale tedesco assicurano le premesse per la riduzione dell'orario di lavoro. Su questo punto hanno insistito molto le imprese, che avevano in un pri-

mo tempo respinto l'impostazione sindacale chiedendo di rinviare una discussione quando in Europa fossero già maturate le condizioni congiunturali per sostenere i costi di una tale operazione. In ogni caso, sindacato e imprenditori hanno stabilito di comune accordo che il 18 per cento dei dipendenti di una impresa potrà lavorare fino a 40 ore la settimana a condizione che si tratti di una scelta volontaria e non imposta.

Fino all'ultimo, la Ig-Metall aveva fatto capire che la decisione di proclamare un referendum per impegnare i lavoratori allo sciopero «ad oltranza» non era una semplice minaccia. Alcuni grandi imprenditori, il presidente della Daimler-Benz in primo luogo, avevano reagito minacciando la serrata degli stabilimenti al primo sciopero di avvertimento. Gli scioperi di avvertimento ci sono stati e poi le parti hanno ricominciato subito a trattare. Con le elezioni alle porte (dicembre) e l'incertezza sugli effetti dell'unificazione tedesca, uno scontro sociale di grandi proporzioni non sarebbe stato sostenibile per la coalizione governativa.

Intanto, l'Ufficio federale del lavoro ha reso noto che il tasso di disoccupazione in Germania ad aprile è sceso al 7,7. Il numero totale dei senza lavoro è adesso di 1.915 milioni di unità, in linea con le previsioni governative.

Lama, Pizzinato e Borgomeo presentano il libro di Ricordi I «senzadiritto», 200 storie raccontano l'altra faccia del lavoro

La presentazione di un libro è stata l'occasione per riparare dei diritti di oltre 7 milioni di lavoratori delle piccole imprese. «Senzadiritto, storie dell'altra Italia», di Giorgio Ricordi, in 200 interviste raccolte nel corso di un anno racconta storie di ingiustizie, di soprusi e di infortuni sul lavoro nell'Italia del secondo boom economico. Lama, Pizzinato e Borgomeo presentano il volume edito da Feltrinelli.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Un libro, un frutto fuori stagione, come lo ha definito Luca Borgomeo, segretario confederale della Cisl, riapre la discussione sui diritti dei lavoratori delle piccole aziende. «Senzadiritto, storie dell'altra Italia» del giornalista Giorgio Ricordi, presentato giovedì dall'autore con i sindacalisti Antonio Pizzinato, Luca Borgomeo, Salvatore Bonadonna e Bruno Bruni e dal vicepresidente del Senato, Luciano Lama, è un viaggio scomodo all'interno dell'altra faccia dello sviluppo dell'Italia. Centosettanta pagine di «storie vere», ha sottolineato Lama, raccontate con la consapevolezza di porsi fuori dai cori di quanti ancora esultano le «magnifiche e progressive» sorti del modello di sviluppo degli anni 80. Del resto lo stesso Ricordi, nel corso della presentazione del libro, ha chiarito i motivi che lo hanno indotto a raccogliere, in un anno di certissimo e genuino lavoro giornalistico, 200 interviste e storie di lavoratori «senzadiritto». Spesso, ha detto, le quotidiane ingiustizie e i soprusi sul lavoro, gli infortuni, le morti, non trovano spazio sui giornali che hanno dedicato al fermento di Michele Russo, sindacalista degli edili casertani gambizzato dalla mafia degli appalti, poche, scarse colonne. Eppure, l'Italia quinta potenza industriale è anche questo: il 65 per cento della forza lavoro, 15 milioni di uomini e donne «in carne ed ossa», sono alle dipendenze di imprese entro i 20 dipendenti; 3 milioni in condizioni di lavoro irregolare; 4 quelle che lavo-

li: seimila lire l'ora per un lavoro sporco e pericoloso. «Qui nessuno protesta o si lamenta, se no perde il posto», fu il consiglio di un anziano a Paolo, 24 anni, una della vittime. «Ma noi - si chiede Antonio Pizzinato che ha curato la postfazione del libro - dentro il sindacato siamo in grado di leggere, nella nostra attività quotidiana, queste storie? Rispondere affermativamente all'interrogativo vorrebbe dire negare l'evidente burocratizzazione che ci attraversa e fare un torto grande a quella purtroppo piccola schiera di militanti sindacali che dedicano con intelligenza

e passione tutto il loro tempo all'autorganizzazione di questi lavoratori.

Di storie come quella di Irene Vacca, il libro è pieno, dalla lotta dei «mutanderos», come vengono chiamati i lavoratori dell'industria dell'abbigliamento sexy della Valcamonica, ai lavoratori a domicilio di Napoli, che in bassi e scantinati confondono i guanti per le grandi firme, alle braccianti calabresi ancora nelle mani dei caporali. L'altra faccia del secondo boom industriale dell'Italia, ancora in attesa di diritti fondamentali. Per queste ragioni, ha annunciato Pizzinato,



Contratti Meccanici: scioperi confermati

■ ROMA. I metalmeccanici non rinunciano agli scioperi. Nonostante proseguano le trattative tra sindacati e Federmecanica (ieri si è tenuto il secondo incontro, un altro è in programma per lunedì 14 maggio), Fiom, Fim e Uilm hanno confermato tutto il calendario delle agitazioni. Questo prevede quattro ore di sciopero da attuare nella prossima settimana - in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto si concentreranno nella giornata dell'uridici maggio - e il blocco degli straordinari per tutto il mese.

Nella riunione di ieri sindacati e Federmecanica hanno affrontato il primo punto della piattaforma, quello riguardante la struttura delle relazioni industriali: «Si è avuta una discussione impegnata, ma le distanze sono consistenti», ha commentato il segretario della Fiom Angelo Airola al termine dell'incontro. I maggiori disaccordi sono soprattutto sui livelli di contrattazione, con i sindacati che intendono privilegiare la trattativa aziendale, e Federmecanica decisa a potenziare il livello centrale, con l'intento di vincolare i negoziati nelle singole imprese. «Le differenze non finiscono qui, anzi coinvolgono tutta la «filosofia» del contratto. In questo senso è eloquente la risposta fornita da Airola alla proposta di Mortillaro di condurre la vertenza con una logica di «cambio, con l'obiettivo dichiarato delle paccie sociali: è un modello che va bene ai piloti Alitalia, non in un sistema così complesso e articolato come quello dei metalmeccanici». Sul negoziato finiranno inoltre per unire anche i dati contenuti nello studio del comitato tecnico composto da sindacati e imprenditori sull'andamento del settore metalmeccanico negli anni 80. Le cifre parlano chiaro: la produttività è cresciuta in modo rilevante, i salari sono rimasti sostanzialmente al palo. Ma per Mortillaro i dati confermano la valutazione negativa data alla piattaforma confederale.

Contratto Fs Schimberni: chiudere entro il 29

■ ROMA. Interrotta dalla vicenda Cobas, la trattativa per il rinnovo del contratto degli oltre 200.000 ferrovieri italiani tornerà nel vivo mercoledì prossimo. L'amministratore straordinario delle Fs Mario Schimberni ha annunciato ai sindacati che è sua intenzione non stop che porti alla chiusura del contratto entro il 29 maggio. Schimberni ha anche proposto che il confronto contrattuale sia contestuale a quello sugli organici, o meglio alla scelta di criteri che portino all'individuazione dei fabbisogni e che siano verificati subito dopo nei confronti dei sindacati. Ma, come anche i sindacati hanno sottolineato, la strada per il nuovo contratto appare ancora in salita. Entro una settimana ancora i nodi da sciogliere. È stato, intanto, confermato l'incontro di lunedì prossimo tra il coordinamento macchianisti, i sindacati e le Fs. Un incontro unitario al quale si arriverà dopo il superamento delle forti resistenze che avevano manifestato la Fit Cisl e la Fisa. Martedì, invece, verranno affrontati i problemi dei capistazione il cui coordinamento nei giorni scorsi ha accettato un confronto contrattuale coordinato con le organizzazioni sindacali. Intanto, è ancora polemica sul piano per gli investimenti delle Fs. «Har dopo tanta pubblicità televisiva - ha dichiarato Donatella Turra, segretario generale aggiunto della Fit Cgil - non risulta che il ministro Bermani abbia mandato alle Fs la delibera attuativa del piano delle Ferrovie. E questo in una situazione che ha visto nell'89 un calo degli investimenti dell'1,3%».

Trattative sono in corso anche per il rinnovo del contratto integrativo degli assistenti di volo. Dopo quello di ieri, il prossimo incontro tra sindacati e Alitalia è previsto per martedì 8. Al centro della discussione l'ambiente e l'organizzazione del lavoro e l'ambiente

Una discussione a tappeto nelle fabbriche Extracomunitari, a Modena il sindacato progetta

È rivolta a tutta la società la piattaforma dei sindacati federali modenesi per gli extracomunitari, per il loro inserimento in città. Una piattaforma, che sta facendo il giro delle aziende, da discutere i lavoratori di oltre 200 imprese del Modenese. La discussione a volte è difficile: la diversità fa paura. Ma per tanti lavoratori modenesi la solidarietà è già una scelta concreta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA FABRIZI

■ MODENA. Non ci sono lavoratori extracomunitari impiegati alla «Rossi Motoriduttori» di Modena, ma questa mattina nell'azienda metalmeccanica che sorge proprio sulla via Emilia è di questo che si parla. Se ne parla concitatamente, durante un'assemblea convocata dal sindacato confederale di Modena, alla Camera di commercio, al provveditorato, alle imprese. Dalle istituzioni sono venuti segnali di disponibilità, ma fino ad oggi gli industriali hanno risposto picche, anche solo all'idea di un incontro. È questo l'argo-

mento dell'assemblea sindacale alla «Rossi»: la piattaforma confederale. Un argomento di cui si è parlato in altre 50 aziende nei giorni scorsi, e di cui si parlerà ancora in decine di appuntamenti. Ma sentiamo cosa dicono i lavoratori.

Maurizio avrà circa 20 anni. A suo modo pensa al futuro: «L'unica paura che ha la gente - dice - è che si saturi la domanda di lavoro, cospicche tra 10 anni ci sarà troppa offerta e poca domanda. Allora partiremo la fame anche noi». E poi c'è Sergio: «Sono un immigrato anch'io, dal Sud. Anzi sono un marocchino, come dicono gli emiliani. Vorrei sapere che futuro avranno i nostri figli con l'arrivo degli extracomunitari. Avranno ancora un lavoro, una casa?». L'immigrato, ieri come oggi, fa paura, mette in pericolo il posto di lavoro, la casa, il nostro mondo. È duro il compito del sindacato in questi giorni. Spiega, argo-

mente, dissiade, porta dati precisi, e soprattutto, informa con precisione circa l'entità del fenomeno. «Non pensate che il flusso dell'immigrazione - spiega il segretario provinciale della Cgil Mauro Setti - sia come quello di un rubinetto che si può chiudere o aprire a piacere. Ricordiamoci che il nostro sviluppo è frutto di numerose ondate migratorie. Che cosa faremo allora? Scegliamo la strada dell'accoglienza, della solidarietà, o quella della diffidenza, quella che ci fa dire: prendiamone un po' finché ne abbiamo bisogno ma non dimentichiamoci che sono diversi da noi?». Ma chi sono gli extracomunitari per gli operai della «Rossi»? La ragazza del Ghana che lavora nell'azienda vicina, i tunisini che dormono al parco, e giovani, come sussura una lavoratrice, «che non hanno voglia di lavorare».

Ma, tra diffidenza e solidarietà, c'è chi la scelta l'ha già